



◆ **Lettera del segretario dei Ds al presidente del Consiglio**
 «Sosteniamo Khatami e i giovani»

◆ **«Non si possono contrapporre i diritti umani al realismo politico**
 Non si può fingere di non vedere»

Veltroni a D'Alema: sull'Iran il governo si deve muovere

«Bisogna fermare la repressione degli studenti»

ROMA. Agire prima che sia troppo tardi. Per evitare una nuova Tienanmen e per supportare le rivendicazioni di libertà portate avanti dagli studenti iraniani. Agire per non restare spettatori passivi e dunque complici della «repressione», minacce di impiccagione, squadrismo e pestaggi contro gli oppositori, università e scuole chiuse, il terrore contro ogni forma di dissenso in una parola, delle gravi tensioni che stanno scuotendo l'Iran in questi giorni.

Walter Veltroni rompe di nuovo l'«assordante silenzio» che avvolge la rivolta studentesca in Iran e lo fa con una lunga lettera aperta rivolta al presidente del Consiglio: «Penso - scrive tra l'altro il leader della Quercia - che condividerai l'opinione di chi sostiene che non si possano contrapporre i diritti umani al realismo politico. Per gente come noi, per la nostra storia comune, non è accettabile che esistano "ingenui" movimenti che sostengono la difesa universale dei diritti umani ovunque essi vengono conculcati e, dall'altra

parte, un saggio "realismo politico" che finge di non vedere le violazioni dei diritti umani. Penso che la moderna sfida del governo, oggi, sia anche quella di tenere insieme saggezza ed utopia, difesa dei diritti e la necessità di trovare le strade e gli strumenti "realisti", che consentano a tali diritti di affermarsi».

Ma il tempo stringe. Nelle carceri iraniane vi sono centinaia di studenti sul cui capo pende una condanna a morte. Rischiando di essere impiccati perché «controrivoluzionari». «Credo che sia necessaria una seria valutazione da parte tua e del ministro degli Esteri - scrive ancora Veltroni a Massimo D'Alema - sulla necessità di una urgente iniziativa italiana verso il governo dell'Iran, al fine di fermare la repressione

nei confronti del movimento degli studenti e di impedire la condanna a morte degli oppositori arrestati in questi giorni».

A fianco degli studenti, dunque. Ma anche della leadership moderata iraniana che resta il vero obiettivo dei «falchi» del regime.

IL LEADER DEI DS
 Fare qualcosa contro le minacce di repressione agitate in Iran



La lettera si conclude con un impegno: «Il nostro partito sosterrà lealmente ed attivamente tutte le iniziative che tu vorrai intraprendere a nome del governo».

Una prima risposta, sia pur indiretta, al segretario dei Ds è venuta dal sottosegretario agli Esteri Valentino Martelli che al Senato ha illustrato la posizione del governo sulle vicende iraniane. «L'Italia, che ha chiesto l'immediata cessazione di ogni forma di aggressione nei confronti degli studenti - spiega il sottosegretario - è molto preoccupata per il livello di tensione che si è venuto a creare, a fronte di manifestazioni che ci sembrano essenzialmente motivate da una richiesta di maggiore parteci-

pazione e libertà di espressione». Aspirazioni di cui sono portatori i settori giovanili della società iraniana e che, secondo Martelli, «meritano di essere presi in considerazione nell'ambito del processo di dialogo e di apertura democratica avviato dal presidente Khatami, che gode di un larghissimo sostegno popolare».

Ma alle aspirazioni studentesche i duri del regime rispondono con la repressione. Un atteggiamento inaccettabile per il governo italiano, ribadisce il sottosegretario agli Esteri. Resta da vedere quali iniziative l'Italia intenderà prendere, assieme ai partner europei, per evitare una nuova Tienanmen.

Che quelle avanzate dai «falchi» del regime iraniano non siano solo delle minacce lo ricorda Antonio Stango, di Helsinki Watch Italia: l'attuale governo di Teheran ha disposto 400 esecuzioni di pene capitali, una decina delle quali con la lapidazione. Resta poco tempo per fermare la mano dei boia.



Oppositori del regime di Teheran manifestano a Roma
 M. Brambatti/Ansa

L'INTERVISTA ■ BRUNO TRENTIN

«Sui diritti civili violati non si negozia»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «Ha ragione Veltroni a denunciare il "silenzio assordante" dell'Occidente nei confronti della rivolta studentesca in Iran. Questo silenzio, che non riguarda solo le vicende iraniane, è il portato di una cultura che considera le libertà fondamentali come un optional, una cosa da Paesi ricchi e non la premessa fondamentale di qualsiasi organizzazione civile». Inizia così, con questa lucida denuncia, il nostro lungo colloquio con Bruno Trentin. «Nello specifico - sottolinea l'ex segretario generale della Cgil e neo parlamentare europeo - può aver influito anche la preoccupazione di non offrire una sponda ai falchi del regime iraniano. Ma quando in gioco sono i diritti fondamentali della persona, a cominciare dal diritto alla vita, non c'è "realpolitik" che tenga. I diritti fondamentali non sono "negoziabili"».

Sono scesi più volte nelle strade di Teheran. Hanno rivendicato libertà di espressione e pluralismo. Sono stati brutalmente repressi. Ed ora in molti rischiano la condanna a morte. Il tutto nel «silenzio assordante» dell'Occidente e, salvo alcune eccezioni, della stessa sinistra europea. Perché gli studenti iraniani sono stati lasciati soli?

«Le ragioni sono molteplici. Questo silenzio riflette e amplifica la profonda insensibilità ai problemi che coinvolgono i diritti fondamentali, quando la loro repressione avviene relativamente lontano dalle porte di casa. In questo pesa una lunga tradizione politica dei governi e degli Stati che hanno sempre dimostrato di scegliere se denunciare o meno la violazione dei diritti umani a seconda dell'intenzione di usare questa denuncia per legittimare la loro iniziativa politica o anche militare. Giustamente si denuncia il "silenzio assordante" nei confronti delle manifestazioni studentesche in Iran. Ma non meno "assordante", e imbarazzante, è stato il silenzio che ha accompagnato la condanna a morte del leader curdo Ocalan».

Un'insensibilità di fondo, dunque. Ma nello specifico iraniano, c'è qualche altro elemento che motiva questo silenzio?



Bruno Trentin Alato una manifestazione anti americana a Teheran

«Può avere influito la preoccupazione di non offrire un'occasione ai settori più radicali e fondamentalisti per poter denunciare l'interferenza straniera, del "Satana" occidentale, e in questo modo indebolire o pregiudicare l'iniziativa politica e la stessa stabilità di un governo, come quello guidato da Khatami, che ha una sia pur timida vocazione riformatrice. Comprendo le ragioni che giustificano un atteggiamento di cautela. Resto però convinto che una giustificazione di questo tipo non è accettabile nel momento in cui torna in campo la violazione dei diritti umani fondamentali, come il diritto alla vita oltre che vengono brutalmente negate le libertà di espressione e di manifestazione. Queste violazioni non possono in alcun modo essere oscurate e fatte passare sotto silenzio in nome di una politica di convenienza».

C'è chi sostiene che i silenzi dell'Occidente, in qualche modo, il portato del clamore che segnò, vent'anni fa, l'innamoramento della sinistra nei confronti della rivoluzione khomeinista.

«Questo non lo credo, anche perché sono passati ormai vent'anni e c'è stato tutto il tempo per supe-

rare quegli "innamoramenti". Penso all'Iran khomeinista ma anche alla Cambogia dei khmer rossi, come a tutti gli altri momenti in cui ha prevalso un ragionamento semplicistico. Il problema è che stenta ad affermarsi una cultura laica della difesa dei diritti civili e umani».

Una rivisitazione autocritica che investe anche la sinistra italiana?

«Certamente. Per un lungo periodo anche la stessa cultura della sinistra è rimasta prigioniera della convinzione, deterministica, secondo cui la realizzazione e il pieno compimento dei diritti fondamentali della persona discendeva meccanicamente dal progresso economico e sociale di un popolo. Era questo sviluppo - si sosteneva - a rendere possibile l'instaurazione di una democrazia degna di questo nome e non, invece, la difesa e lo sviluppo dei diritti civili e umani come condizione fondamentale per un qualsiasi progresso economico e sociale. In questo c'è una eredità molto occidentale di cui prima ci liberiamo e meglio è...».

In cosa consiste questa eredità fardello?

«In quell'atteggiamento apparen-



temente realista che considera la conquista dei diritti umani come l'approdo naturale delle democrazie occidentali, un fatto specifico a queste democrazie, ritenendo invece che in altre parti del mondo questi diritti altro non siano che una opzione, un accessorio».

Torniamo alle tumultuose vicende iraniane. L'Europa sostiene gli sforzi riformatrici del presidente Khatami. Che pure rappresenta una parte, sia pure quella più moderata e aperta al cambiamento, del regime degli ayatollah. Ma questo regime può essere riformato dall'interno?

«Io penso, in tutta franchezza, che potesse essere riformabile anche il sistema sovietico. In altri termini, non ritengo che fosse inevitabile la fine di Gorbaciov. È peraltro evidente che una riforma che nasce dall'interno porta, come suo approdo, alla creazione di un sistema completamente diverso. Un autoriforma che ha come sbocco una riforma radicale di sistema. E per essere avviato, questo processo di democratizzazione non deve necessariamente mettere in questione, nell'immediato, il riferimento all'Islam della Costituzione iraniana».

Quando i Muri dell'intolleranza vengo abbattuti, o quantomeno incrinati, a dare la spallata decisiva sono gli studenti. Comunque protagonisti. Nell'89 a Berlino

come a piazza Tienanmen. Ed oggi a Teheran. Perché proprio gli studenti?

«Perché soprattutto in regimi assolutistici è tra gli studenti che circola un bene preziosissimo e, per quei regimi, "sovversivo": la cultura, la conoscenza. Che oggi viaggia anche - come ha argutamente sottolineato Maxime Rodinson nell'intervista a l'Unità - attraverso le antenne satellitari. È la cultura l'"arma" più efficace in mano agli studenti iraniani. E già sta funzionando, se pensiamo che un dibattito aspro sulle riforme dello Stato iraniano è entrato addirittura nelle scuole religiose, come quella di Qom».

Quando e in che modo il principio della difesa dei diritti della persona e la politica devono incontrarsi?

«Si incontrano nel momento in cui si assumono decisioni anche molto forti come la sospensione dei rapporti commerciali. Accade, sia pur tra tante contraddizioni e resistenze, con il Sudafrica dell'apartheid. Si tratta, cioè, di mettere in campo una qualche capacità di deterrenza quando la violazione dei diritti umani supera una certa soglia».

E quale sarebbe questa soglia in Iran?

«La minaccia di condanna a morte degli studenti che hanno partecipato alla rivolta. La politica e i principi s'incontrano ancora nel tener conto dei problemi di un Paese, rispettandone la tradizione, l'identità culturale, gli stili di vita. Ma tutto ciò non può far venir meno la strenua difesa dei diritti civili e della persona. Su questo non ci possono essere "sconti"».

Per la verità, le preoccupazioni espresse da numerosi imprenditori riguardano i buoni affari con l'Iran che la rivolta studentesca può mettere in pericolo.

«Sono le stesse preoccupazioni mostrate durante la permanenza di Ocalan in Italia e che molto hanno pesato sulla mancata concessione dell'asilo politico. In questi casi la realpolitik calpesta brutalmente i piedi di diritti elementari delle persone. E ciò è inaccettabile. Eva combattuto da una sinistra che, per tornare protagonista, deve fare della difesa e sviluppo dei diritti fondamentali la linea più avanzata di demarcazione tra sé e le altre concezioni strumentali della democrazia».

Cgil-Cisl-Uil a Khatami: stop alla violenza

«Le Confederazioni sindacali italiane Cgil Cisl Uil sono profondamente turbate per la violenta repressione delle dimostrazioni studentesche di questi giorni. Questa repressione che tenta di bloccare pluralismo democratico e libertà politica è del tutto contro i principi della Dichiarazione universale dei diritti umani dell'Onu». E quanto si legge in una lettera inviata dai segretari generali di Cgil Cisl e Uil al presidente iraniano Khatami. Nel testo si sottolinea come «questi avvenimenti rappresentino una violazione inaccettabile dei diritti umani fondamentali che segue la recente uccisione di intellettuali e l'arresto alcune settimane fa di 13 ebrei iraniani accusati ingiustamente di spionaggio solo per il loro credo religioso».

Inoltre - ricordano i dirigenti sindacali - alcune settimane fa il Parlamento iraniano ha approvato una legge che priva i lavoratori delle piccole imprese dei diritti fondamentali e della protezione sociale che li espone allo sfruttamento dei datori di lavoro senza scrupoli». Al governo italiano si rivolge invece Marco Taradash: «Il governo italiano deve fare qualcosa, il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e il ministro degli Esteri Lamberto Dini devono fare qualcosa», sottolinea il deputato di Forza Italia, esprimendo il timore che l'appello lanciato dal Consiglio nazionale della resistenza iraniana perché l'Occidente si mobiliti per liberare i diecimila giovani arrestati e che rischiano la pena di morte, cada nel nulla. «Ho chiesto ufficialmente al governo che l'Italia diventi leader tra i Paesi europei del dialogo con l'Iran, un dialogo che non si deve mai interrompere», annuncia a sua volta il senatore Roberto Napoli, presidente dell'Unione interparlamentare Italia-Iran, secondo cui è fondamentale continuare a sostenere l'attuale governo di Teheran, ma a due condizioni: «Che si evitino ulteriori violenze nei confronti dei giovani - spiega in un comunicato - e che non si ricorra alla pena di morte».

Di tutto questo, il senatore Napoli ha parlato a lungo con l'ambasciatore iraniano in Italia, Ali Ahani: «L'ambasciatore - rivela il rappresentante dell'Udeur - ha manifestato il suo dissenso da alcune prese di posizione italiane, in particolare da quelle provenienti da alcuni settori dei Ds».

